



Tragedia in quattro atti.

testi di
Tito II Ricordi

musiche di
Riccardo Zandonai

Prima esecuzione: 19 febbraio 1914, Torino.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 263, prima stesura per **www.librettidopera.it**: dicembre 2014.

Ultimo aggiornamento: 01/11/2017.

PERSONAGGI

I figli di Guido Minore da Polenta

FRANCESCA SOPRANO

SAMARITANA SOPRANO

OSTASIO BARITONO

I figli di Malatesta da Verucchio

Giovanni lo sciancato -**GIANCIOTTO**- BARITONO

PAOLO il bello TENORE

MALATESTINO dall'occhio TENORE

Le donne di Francesca

BIANCOFIORE SOPRANO

GARSENDÀ SOPRANO

ALTICHIARA MEZZOSOPRANO

DONELLA MEZZOSOPRANO

La schiava -**SMARAGDI**- CONTRALTO

SER TOLDO Berardengo TENORE

IL GIULLARE BASSO

IL BALESTRIERE TENORE

IL TORRIGIANO BARITONO

I Balestrieri e gli Arcieri.
I Musici.

A Ravenna nelle case dei Polentani.

A Rimini nelle case dei Malatesti.

ATTO PRIMO

Appare una corte, nelle case dei Polentani, contigua a un giardino che brilla di là da una chiusura di marmi traforati in guisa di transenne. Ricorre per l'alto una loggia che a destra corrisponde con le camere gentilesche e di fronte, aerata sulle sue colonnette, mostra avere una duplice veduta. Ne discende, a manca, una scala leggera. Una grande porta è a destra, e una bassa finestra ferrata; pe' cui vani si scopre una fuga di arcate che circondano un'altra corte più vasta. Presso la scala è un'arca bizantina, senza coperchio, riempita di terra come un testo, dove fiorisce un rosaio vermiglio.

Scena prima

Si vedono le Donne protendersi dalla loggia e descendere giù per la scala, curiose accennando verso il Giullare che porta appesa sul fianco la sua viola e in mano una gonnella vecchia.

GARSENDA O Donella, Donella, c'è il Giullare
in corte! Biancofiore,
c'è il Giullare! È venuto!

BIANCOFIORE Facciamolo cantare.

ALTICHIARA Ohé, sei tu quel Gianni...

IL GIULLARE Dolci mie donne...

ALTICHIARA Sei tu quel Gianni che dovea venire
di Bologna? Gian Figo?

GARSENDA Sei Gordello che vieni di Ferrara?

IL GIULLARE Donne mie belle, avreste voi un poco...

GARSENDA Di che? Di lardo?

IL GIULLARE Avreste voi un poco di scarlatto?

DONELLA Sei tu per motteggiare? Stiamo accorte.

BIANCOFIORE Ma tu chi sei? Quel Gianni...

ALTICHIARA O Biancofiore, guardalo in che panni!
Il farsetto s'azzuffa co' calzari.

GARSENDA Oh, guardalo, Donella: egli è scampato
solo in panni di gamba.

BIANCOFIORE Guarda, guarda, Altichiera,
quel che ha per mano.

ALTICHIARA Un guarnacchino vecchio.

GARSENDA Ma no, che è una gonnella romagnuola.

ALTICHIARA Tu sei dunque Gordello e non Gian Figo.

DONELLA Ma no, ch'egli è un giudeo.

ALTICHIARA Vendi ciarpe o cantari?

DONELLA Di': che ci porti? Stracci o sirventesi?

BIANCOFIORE Lascia tu star la baia, mona Berta!

Or si parrà s'egli saprà cantare.

Su via, giullare

cantaci dunque una bella canzone.

Ne sa madonna Francesca una bella
che incomincia: «Meravigliosamente
un amor mi distinge». Tu la sai?

IL GIULLARE Sì, la dirò, se avete

un poco di scarlatto.

ALTICHIARA Ma che vuoi tu con questo tuo scarlatto?

DONELLA Accorte! Stiamo accorte.

IL GIULLARE Io vorrei volentieri

che voi mi rappezzaste

questa gonnella.

ALTICHIARA O che buona ventura!

Or vuoi tu ripezzare il romagnuolo

con lo scarlatto?

IL GIULLARE Se voi l'avete, fatemi di grazia

questo servizio! Una rottura in petto

ed un'altra sul gomito: ecco qua.

Avete due pezzuole?

ALTICHIARA Eh, n'abbiam bene; e ti s'acconcerà

se tu ci canterai.

IL GIULLARE So le storie di tutti i cavalieri

e di tutte le gran cavallarie

che furon fatte al tempo

del re Artù, e spezialmente so

di messer Tristano e di messere

Lancilotto del Lago e di messere

Prizivalle il Gallese che gustò

il sangue del signor nostro Gesù;

e so di Galeasso, di Galvano,

e d'altri e d'altri. So tutti i romanzi.

DONELLA Oh la tua buona sorte!

Noi lo diremo a Madonna Francesca,

che tanto se n' diletta: et ella certo

ti donerà, giullare, grandemente.

IL GIULLARE Mi donerà l'avanzo.

GARSENDÀ Quale avanzo?

IL GIULLARE L'avanzo
di quelle due pezzuole di scarlatto.

DONELLA Ben altro avrai tu: grandissimi doni.
Sta' lieto, ch'ella è sposa,
messer Guido la sposa a un Malatesta.

BIANCOFIORE Racconta intanto a noi! Siam tutte orecchi.

Tutte si adunano e si protendono verso il giullare che si dispone a dire l'argomento.

IL GIULLARE Come Morgana manda al re Artù
lo scudo che predice il grande amore
del buon Tristano e Isotta fiorita.
E come Isotta beve con Tristano
il beveraggio, che sua madre Lotta
ha destinato a lei ed al re Marco,
e come il beveraggio è sì perfetto
che gli amanti induce ad una morte.

Le donne stanno in ascolto. Il giullare fa una ricercata sulla viola e canta.

«Or venuta che fue l'alba del giorno,
re Marco e il buon Tristano si levaro...»

OSTASIO Dite al pugliese ladro,
(voce dalla corte
interna) ditegli ch'io mi laverò le mani
e i piedi nel suo sangue!

ALTICHIARA Ecco messer Ostasio.

GARSENDÀ Via! Via!

Il gruppo delle ascoltanti subito si scioglie. Elle fuggono su per la scala, con risa e strilli; trascorrono per la loggia; scompaiono.

IL GIULLARE La mia gonnella!
V'accomando la mia gonnella buona,
e lo scarlatto.

ALTICHIARA (sporgendosi dall'alto della loggia)
Ritorna a mezza nona,
che sarà fatto.

(esce)

Scena seconda

Entra Ostasio da Polenta, per la grande porta del cortile, in compagnia di ser Toldo Berardengo.

OSTASIO (afferrando il Giullare sbigottito)
Che fai qui, manigoldo?
Con chi parlavi? Con le donne? Come
sei venuto? Rispondimi! Sei tu
di messer Paolo Malatesta? Su,
rispondi.

IL GIULLARE Signor mio, voi mi serrate
troppo. Ahi!

OSTASIO Venuto sei con messer Paolo?

IL GIULLARE No, signor mio.

OSTASIO Tu menti!

IL GIULLARE Sì, signor mio.

OSTASIO Parlavi con le donne.
E che dicevi tu? Parlavi certo
di messer Paolo... Che dicevi?

IL GIULLARE No,
no, signor mio; ma di messer Tristano.

OSTASIO Fosti tu mai dai Malatesta, a Rimino?

IL GIULLARE No, mai, signor mio.

OSTASIO Dunque
tu non conosci messer Paolo, il bello.

IL GIULLARE Per mala sorte mai non lo conobbi.
(esce)

Scena terza

Iroso e sospettoso il figlio di Guido trae il Notaro verso l'arca.

OSTASIO Questi giullari et uomini di corte
sono la peste di Romagna, peggio
che la canaglia imperiale. Lingue
di femminelle, tutto sanno, tutto
dicono; van pe' l mondo
a spargere novelle e novellette.
S'egli fosse un giullare
dei Malatesti,
già le donne saprebbero di Paolo
ogni novella, e vano
sarebbe ormai l'artifizio che voi,
ser Toldo, consigliaste
da quel gran savio che voi siete.

SER TOLDO Egli era
sì povero ad arnese
che non mi dà sospetto ch'egli segua
sì grazioso cavaliere, quale
è Paolo, che per uso
largheggia con tal gente.
Ma ben faceste a mettergli il bavaglio.

OSTASIO Certo non ci daremo pace, avanti
che il matrimonio sia perfetto. E temo,
ser Toldo, che ce ne potrà seguire
scandalo.

SER TOLDO Voi dovete pur sapere
chi è vostra sorella
e quant'ell'è d'altiero
animo. E s'ella vede quel Gianciotto,
così sciancato e rozzo e con quegli occhi
di dimòne furente,
avanti che il contratto
delle sue sposalizie sia rogato,
non il padre, né voi, né altri certo
potrà mai fare
ch'ella lo voglia per marito.
Dunque se veramente
vi cale questo parentado,
mi parrebbe non esservi altro modo
da tenere, che quello che s'è detto.
E poiché Paolo Malatesta è giunto
come procuratore di Gianciotto
qui, con pieno mandato
a disposare madonna Francesca,
mi parrebbe doversi
procedere alle nozze senz'alcuna
dimora, se volete darvi pace.

OSTASIO Voi avete ragione,
ser Toldo: ci conviene
troncar gli indugi. Questa sera torna
mio padre da Valdoppio; e noi faremo
che domani sia pronto il tutto.

SER TOLDO Bene,
messer Ostasio.

OSTASIO Or su, venite meco,
ser Toldo. Paolo Malatesta attende.

(escono entrambi)

Scena quarta

S'ode venire dalle stanze alte il canto delle Donne.

CORO DELLE DONNE

Ohimè che adesso io provo
che cosa è troppo amore. Ohimè.
Ohimè ch'egli è un ardore
che al cor mi coce. Ohimè.

Si vedono uscire dalle stanze e passare per la loggia Francesca e Samaritana, l'una a fianco dell'altra, l'una all'altra cingendo la cintura col braccio.

FRANCESCA (sulla scala soffermandosi)
Amor le fa cantare!

Ella abbandona un poco il capo indietro come per cedere al vento della melodia, leggera, e palpitante.

CORO DELLE DONNE
Ohimè penare atroce
ch'al tristo cor si serba. Ohimè.

Francesca ritrae dalla cintura della sorella il suo braccio, e si discosta alquanto come per disciogliersi, arrestandosi mentre quella discende il gradino.

Ohimè che doglia acerba
alla mia vita. Ohimè.

FRANCESCA (assorta)
Come l'acqua corrente
che va che va, e l'occhio non s'avvede,
così l'anima mia...

SAMARITANA (con uno sgomento improvviso stringendosi alla sorella)
Francesca, dove andrai? Chi mi ti toglie?

FRANCESCA Ah, tu mi svegli.

SAMARITANA O sorella, sorella,
odimi: resta ancora con me! Resta
con me, dove nasceremo!
Non te n'andare! Non m'abbandonare!
Ch'io faccia ancora
il mio piccolo letto accanto al tuo!
Che la notte io ti senta!

FRANCESCA Egli è venuto!

SAMARITANA Chi?
Chi mi ti toglie?

FRANCESCA È venuto, sorella.

SAMARITANA È senza nome e senza volto. Mai
non lo vedemmo.

FRANCESCA Forse
io lo vidi.

SAMARITANA Tu? Quando?
Non mi son mai divisa
da te, dal tuo respiro.
La mia vita non s'ebbe che i tuoi occhi.
Dove potesti
tu vederlo senza di me?

FRANCESCA Anima cara, piccola colomba,
perché sei tanto sbigottita? Pace,
datti pace! Verrà
in breve anche il tuo giorno,
e te n'andrai dal nostro nido; e mai
più nell'alba il mio sogno
t'udrà correre scalza alla finestra,
mai più ti vedrà bianca a piedi nudi
correre verso la finestra, o piccola
colomba, e dire non t'udrà più mai:
«Francesca, è nata la stella Diana
e vannosene via le Gallinelle».

Biancofiore, Garsenda, Donella e Altichiara escono dalle stanze e si arrestano sulla loggia luminosa guardando il giardino che si stende di là, in atto di spiare.

SAMARITANA E si vivrà, ohimè,
si vivrà tuttavia!
E il tempo fuggirà,
fuggirà sempre!

FRANCESCA E si morrà, ohimè,
si morrà tuttavia!
E il tempo fuggirà,
fuggirà sempre!

SAMARITANA O Francesca, mi fai dolere il cuore
e tutta, guarda
tutta mi fai tremare di spavento.

BIANCOFIORE (dalla loggia)
O madonna Francesca!

DONELLA Su, madonna
Francesca!

FRANCESCA Chi mi vuole?

DONELLA Venite su! Correte!

ALTICHIARA Su, su, madonna Francesca, venite
a vedere!

DONELLA Correte! Passa il vostro
sposo!

BIANCOFIORE Eccolo che passa per la corte
con il vostro fratello.

ALTICHIARA Su, su, madonna Francesca! Correte!
È quelli, è quelli!

La figlia di Guido sale di volo per la scala. Samaritana fa l'atto di seguirla, ma s'arresta, senza forze, soffocata.

GARSENDA (mostrando l'uomo a Francesca che si china a guatare)
Oh avventurata,
avventurata!
Egli è il più bello cavalier del mondo.

DONELLA È grande! È snello! È la camminatura
alla reale!

BIANCOFIORE E come bianchi i denti!
Non avete veduto? Non avete
veduto?

GARSENDÀ Oh avventurata colei che
gli bacerà la bocca.

FRANCESCA Tacete!

ALTICHIARA Se ne va. Passa pe 'l portico.

FRANCESCA Ah tacete, tacete!
(si volge, si copre la faccia con ambo le mani: poi si discopre e appare trasfigurata.
Discende i primi gradini lentamente, poi con rapidità repentina per gettarsi nelle
braccia della sorella che l'attende a piè della scala)

Le donne si dispongono in corona sulla loggia.

CORO DELLE DONNE O dattero fronzuto,
o gentil mio amore,
or che ti par di fare?

Francesca, stretta nelle braccia della sorella, d'improvviso dà in un pianto. Le donne s'interrompono dal cantare.

ALTICHIARA Madonna piange.

DONELLA Oh, piange! Perché piange?

BIANCOFIORE Perché il cuore le duole d'allegrezza.

GARSENDÀ Dentro nel cuore
subito la ferì. Ah, s'ella è bella,
egli è pur bello, il Malatesta!

Le donne si spargono per la loggia. Taluna rientra nelle stanze, poi n'esce nuovamente. Tal'altra si pone in vedetta. E favellano a mezza voce, e i loro passi sono senza rumore. Francesca ha levato il volto lagrimoso illuminando d'un riso repentino le sue lacrime.

SAMARITANA O Francesca, Francesca, anima mia,
chi hai veduto? Chi hai tu veduto?

FRANCESCA Chi ho veduto?
Ah tu ora, tu ora
pigliami, cara sorella, tu ora
pigliami, e me con te!
Portami nella stanza
e chiudi la finestra,
e dammi un poco d'ombra,
e dammi un sorso d'acqua,
e ponimi sul tuo piccolo letto,
e con un velo ricoprimi, e fa
tacere queste grida, fa tacere
queste grida e il tumulto
che ho nell'anima mia!

GARSENDA (irrompendo sulla loggia precipitosamente)

Viene! Viene! Madonna
Francesca, ecco che viene dalla parte
del giardino.

Biancofiore, Donella, Altichiara ed altre donne sopraggiungono, curiose e giulive; e tutte hanno intorno al capo ghirlanda per allegrezza; e traggono seco inghirlandati tre donzelli Sonatori di liuto di violetta e di piffero.

FRANCESCA (pallida di spavento e agitata, come fuor di sé)

No, no! Correte, donne,
correte, ch'ei non venga! No! Correte,
donne, andategli incontro!
Andategli incontro, e
ditegli ch'io lo saluto!

LE DONNE Eccolo! Eccolo!

È qui presso, è qui presso.

Sospinta dalla sorella, Francesca fa per salire la scala; ma ecco ch'ella vede da presso, di là della chiusura, apparire Paolo Malatesta. Ella rimane immobile ed egli si ferma tra gli arbusti; e stanno l'uno di contro l'altro, divisi dal cancello, guardandosi senza parola e senza gesto. I Sonatori sui loro strumenti intonano. Le Donne scendono nella corte e si dispongono in corona dietro a Francesca.

CORO DELLE DONNE

Per la terra di maggio
l'arcadore in gualdana
va caendo vivanda.
A convito selvaggio
in contrada lontana
un cor si domanda...

Francesca si separa dalla sorella e va lentamente verso l'arca. Coglie una grande rosa vermicchia, poi si rivolge; e, di sopra alla chiusura, la offre a Paolo Malatesta. Samaritana a capo chino se ne va su per la scala piangendo. Le donne inghirlandate seguono il canto.

ATTO SECONDO

Appare una piazza d'una torre rotonda, nelle case dei Malatesti. Due scale laterali di dieci gradini salgono dalla piazza al battuto della torre: una terza scala fra le due, scende ai sottoposti solai, passando per una botola. Si scorgono i merli quadri di parte guelfa muniti di berteche e di piombatoie. Un mangano poderoso leva la testa dalla sua stanga e allarga il suo telaio di canapi attorti. Balestre grosse a bolzoni e verrettoni a quadrelli, baliste, arcubaliste e altre artiglierie di corda sono poste in giro con lor martinetti girelle torni arganelli lieve. La cima della torre malatestiana irta di macchine e d'armi campeggia nell'aria torbida dominando la città di Rimino donde spuntano soli in lontananza i merli a coda di rondine che coronano la più alta torre ghibellina. Alla parete destra è una porta; alla sinistra una stretta finestra imbertescata che guarda l'Adriatico.

Scena prima

Si vede nell'andito il Torrigiano, occupato ad attizzare le legna sotto una caldaia fumante. Egli ha ordinato contro la muraglia le cerbottane, i sifoni, le aste delle rocche a fuoco e delle falariche e accumulato intorno ogni sorta di fuochi lavorati. Sulla torre, presso il mangano, un giovane Balestiere sta alle vedette.

IL TORRIGIANO È ancora sgombro il campo del comune?

BALESTRIERE Pulito come il mio targone.

IL TORRIGIANO Ancora
nessun si mostra!

Scena seconda

Francesca entra dalla porta destra e s'avanza lungo la parete fino al pilastro che regge l'arco.

FRANCESCA Berlingero!

IL TORRIGIANO (sobbalzando)
Chi

chiama? Oh madonna Francesca!

Il balestiere ammutolisce e resta attonito a guardarla, poggiate al mangano.

FRANCESCA È salito
alla mastra messer Giovanni?

IL TORRIGIANO No,
non ancora, madonna. L'aspettiamo.

FRANCESCA (accostandosi)
E nessun altro?

IL TORRIGIANO Nessun altro, madonna.

FRANCESCA E tu che fai?

IL TORRIGIANO Preparo fuoco greco,
rocche, rocchette, pentole e diverse
altre carezze per i Parcitadi.

FRANCESCA (guardando con meraviglia la materia che bolle nella caldaia)
Il fuoco greco! Chi si salva? Non
l'avevo mai veduto. È vero che
non si conosce alla battaglia strazio
più terribile? È vero
che arde nel mare,
arde nei fiumi,
brucia le navi,
brucia le torri,
soffoca, ammomba
secca repente il sangue
dell'uomo, fa
delle carni e dell'ossa
una cenere nera,
trae dallo strazio
dell'uomo urli di belva
che impazzano i cavalli
e impietran i più prodi?

IL TORRIGIANO Morde e divora
ogni genia di cose vive e morte.

FRANCESCA Ma come siete voi
osi di maneggiarlo?

IL TORRIGIANO Noi n'avemmo licenza
da Belzebù che è il prencipe del demoni
e viene parteggiando
pe' i Malatesti.

FRANCESCA (si avvicina alla botola in cui scende la scala della torre, e ascolta vigile)
Qualcuno sale per la scala. Chi
è che sale?

IL TORRIGIANO Madonna,
forse è messer Giovanni.

FRANCESCA (china verso la cateratta)
Chi sei tu?
Chi sei tu?
Chi sei tu?

PAOLO Paolo!
(voce)

Francesca s'ammutolisce indietreggiando.

Scena terza

Paolo sale i gradini rapidamente e si volge alla Cognata che s'è ritratta verso la muraglia. Il Balestiere torna alla vedetta.

PAOLO Francesca!

FRANCESCA Date il segno, Paolo, date il segno. Non temete di me, Paolo. Lasciate ch'io rimanga a udir lo scocco delle balestre. Donarmi un bello elmetto voi dovreste, signore mio cognato.

PAOLO Ve 'l donerò.

FRANCESCA Tornato di Cesena siete?

PAOLO Tornato di Cesena oggi.

FRANCESCA Smagrato siete un poco e impallidito anche un poco, mi sembra.

PAOLO Medicina non chiedo, erba non cerco per sanarmi, sorella.

FRANCESCA Un'erba, un'erba io m'avea, per sanare, in quel giardino dove entrate un giorno vestito d'una veste che si chiama frode nel dolce mondo.

PAOLO Non la vidi, né seppi dov'io fossi né chi mi conducesse in quel cammino, ma sol vidi una rosa che mi si offerse più viva che il labbro d'una fresca ferita, e un canto giovine udii nell'aria.

FRANCESCA Videro gli occhi miei l'alba, la videro i miei occhi sopra di me con l'onta e con l'orrore.

PAOLO Onda et orrore sopra di me! La luce non mi trovò dormente. La pace era fuggita dall'anima di Paolo Malatesta e tornata non è, né tornerà più mai, più mai.

Continua nella pagina seguente.

PAOLO Come debbo io morire?

FRANCESCA Come lo schiavo al remo
nella galea che ha nome Disperata,
così dovete voi morire.

S'odonno i tocchi della campana di Santa Colomba. Entrambi gli immemori trasalgono.

FRANCESCA Ah dove siamo noi? Chi chiama? Paolo,
che fate?

(il Torrigiano e il Balestiere, intenti a caricare le balestre e a incoccare le aste dei fuochi lavorati, balzano al suono)

IL TORRIGIANO Il segno! Il segno!
È la campana di Santa Colomba!

BALESTRIERE A fuoco! A fuoco! Viva Malatesta!

Egli accende una falarica e la scaglia verso la città. Dalla botola sale gridando a furia uno stuolo di Balestrieri; occupa la piazza della torre e dà mano alle armi e alle macchine.

I BAlestrieri Viva messer Malatesta e la parte
guelfa! Mora messer Parcitate, e
i ghibellini!

Dai merli è un grande saettare di fuochi che infiammano l'aria caliginosa. Paolo Malatesta si toglie dal capo l'elmetto e lo dà alla cognata.

PAOLO Ecco l'elmetto che io vi dono.

FRANCESCA Paolo!

Paolo sale di corsa alla torre. La sua testa chiomata soverchia la Gente d'arme che travaglia. Francesca gittato il dono, lo insegue chiamandolo tra lo scocco e il clamore.

PAOLO Datemi una balestra!

FRANCESCA Paolo! Paolo!

PAOLO Una balestra! Un arco!

FRANCESCA Paolo! Paolo!

Un Balestiere stramazza con la gola forata da un quadrello avverso.

IL TORRIGIANO Madonna, ritraetevi, per dio,
che si comincia a mordere il battuto
qui. Qui si muore.

Alcuni Balestrieri alzano i vasti pavesi dipinti e fanno impedimento alla Donna che vuol raggiungere Paolo.

I BAlestrieri Viva! La torre Galassa risponde.
Viva messer Malatesta e la parte
guelfa! Verucchio!
Verucchio!

Francesca tenta di respingere i Balestrieri che le impediscono il passo. Paolo avendo tolto una balestra, ritto sul murello, saetta a furia, esposto ai colpi avversi, come un forsennato.

FRANCESCA Paolo!

Paolo si volge al grido e scorge la Donna fra il vampeggiare dei fuochi. Toglie il pavese d'un Balestiere e la copre.

PAOLO Ah, Francesca, scendete! Che demenza
è questa?

Egli la spinge giù da una delle scale laterali. Ella, di sotto al pavese dipinto, guata la faccia del cognato furente e bella.

FRANCESCA Voi demente! Voi demente!
PAOLO E non debbo io morire?
(egli getta il pavese e tiene la balestra)

FRANCESCA Non è l'ora
non è venuta l'ora.

I balestrieri scendono per la scala laterale sinistra e postano le balestre ai pertugi della muraglia. Le campane suonano a stormo. S'odono squilli di trombe lontane.

I BALESTRIERI Verucchio! Viva Malatesta viva
la parte guelfa!

PAOLO Sì, questa è l'ora, se voi mi guardate
spirare, se mi sollevate il capo
da terra con le vostre mani.

(on un gesto impetuoso egli trae la donna verso la finestra imbortescata e le porge la funicella che pende dalla cateratta)

Alzate

la bertesca.

Paolo raccoglie un fascio di dardi e lo getta ai piedi di Francesca. Poi carica la balestra. Francesca solleva con la fune la bertasca, e per il varco appare il gran mare splendente dell'ultima luce. Paolo pone la balestra a mira e scocca.

FRANCESCA Né più l'abbasserò.
Questo cimento
è il giudizio di dio per la saetta.
Fratello in dio, la macchia della frode
che hai sull'anima tua,
perdonata ti sia con grande amore.

Tenendo nelle mani tesa la fune, ella s'inginocchia e fa preghiera, con le pupille sbarrate e fisse al capo inerme di Paolo. La bertesca alzata lascia vedere il mare splendente. Il saettatore carica l'arme e scocca, senza tregua.

Di tratto in tratto le verrette ghibelline entrano per la finestra e battono nel muro di contro e cadono sul pavimento senza ferire. La crudeltà dell'ambascia sconvolge il viso della preghiera. Le sillabe muovono appena le sue labbra trascolorate.

Padre nostro
che sei nei cieli,
santificato sia
il nome tuo,
avvenga il regno tuo,
tua volontà si faccia
in cielo come in terra.

Padre dà oggi a noi
il pane nostro
cotidiano

Continua nella pagina seguente.

FRANCESCA

E a noi perdona i nostri
peccati come noi
perdoniamo ad altrui;
e non c'indurre
nella tentazione
ma guardaci dal male.

E così sia.

Paolo avendo scagliato alcuni dardi, prende la mira con più acuta volontà come per far colpo maestro; e scocca.
S'ode il clamore ostile.

PAOLO

(con atroce gioia)

Ah, Ugolino, in mal luogo t'ho colto!

Grande intanto sulla torre è la gazzarra dei Balestrieri. Taluni trasportano a braccia giù per la botola gli uccisi e i feriti.

I BALESTRIERI

Ah! messer Ugolino
Cignatta è stramazzato da cavallo,
è morto! È morto!
Vittoria a Malatesta!

Un dardo rasenta il capo di Paolo Malatesta, passandogli attraverso la chioma. Francesca getta un grido, abbandonando la fune; e balza in piedi, prende fra le mani il capo del cognato credendolo trafitto, gli cerca tra i capelli la ferita. Più la sbigottisce il pallore mortale che si sparge sul volto di lui in quell'atto. La balestra cade a terra.

FRANCESCA

Paolo! Paolo!

(ella si guarda le mani per vedere se il sangue le tinge. Sono bianche. Di nuovo cerca,
con grande affanno)

Che mai è questo, o dio?

Paolo! Paolo! Non sanguini, non hai
stilla di sangue sul tuo capo, e sembra
che tu ti muoia! Paolo!

PAOLO

(soffocatamente)

Ah non mi muoio!

Francesca. Ferro
non m'ha toccato!

FRANCESCA

Salvo, salvo e puro!

Inginocchiatì.

PAOLO

Ma le vostre mani
toccato m'hanno, e l'anima disfatta
m'è dentro il cuore, e forza
più non ho d'esser vivo.

FRANCESCA

Inginocchiatì!

PAOLO

Dopo che ho vissuto
di sì veloce forza,

FRANCESCA

Pe 'l tuo capo inginocchiatì! Inginocchiatì,
e rendi grazie a dio!

- PAOLO** Tutto raccolto intorno
al mio cuor furibondo il mio coraggio
e tutta dentro chiusa
la potenza del mio malvagio amore.
- FRANCESCA** Perduto! Sei perduto!
Di' che sei folle! Pe' l' tuo capo, di'
che sei folle e che l'anima tua misera
non udì la parola della tua
bocca.
- I BALESTRIERI** Vittoria!
Viva messer Giovanni Malatesta!

Scena quarta

Lo Sciancato è apparso per la botola, sulla scala della torre mastra, tutto in arme, con una verga sardesca nella mano. Egli sale i gradini zoppicando e, com'è sulla cima, leva in alto quel suo terribile spiedo, mentre l'aspra sua voce fende il clamore.

GIANCIOTTO Per dio, gente poltrona,
razzaccia sgherra,
io son capace
di manganarvi tutti giù nell'Ausa
come carogne.

FRANCESCA Il tuo fratello!
Paolo raccatta la balestra.

GIANCIOTTO Più presti siete
a far gazzarra
che a travagliar le cuoia ghibelline.
Chi era alla finestra imbertescata?

I BALESTRIERI Viva messer Giovanni Malatesta!
Viva messer Giovanni lo Scontento!

Paolo raccatta il suo elmetto, e, copertosi il capo, va verso la torre. Francesca trapassa verso la porta onde venne, l'apre e si chiude nel vano a parlare.

GIANCIOTTO (ai balestrieri) Tacete, che la lingua vi si secchi!
Non amo la gazzarra. Orsù, bisogna
manganare una botte grande. Di'
Berlingerio, dov'è
il mio fratello Paolo?

Smaragdi appare all'uscio; poi udito un ordine sommesso della sua signora, dispare. Francesca rimane alla soglia.

PAOLO Eccomi. Sono qui, Giovanni. Io era
quelli della finestra imbertescata.

GIANCIOTTO (si volge alla gente d'arme)

Tal colpo esser dovea
di man d'un Malatesta,
balestratori di millanterie.

La schiava ricompare con un'anguistara e una coppa. Francesca ritorna verso il marito per mostrarsi. Gianciotto scende verso il fratello.

GIANCIOTTO Paolo, buone novelle
io ti reco.

(egli scorge la sua donna. Subito la sua voce trova un accento più dolce)
Francesca!

FRANCESCA Salute a voi, signore, che recate
la vittoria.

GIANCIOTTO (le va incontro e l'abbraccia)
Mia cara donna, come
ora vi ritrovate in questo luogo?

FRANCESCA (ella repugna all'abbraccio)
Gran sete voi dovete avere.

GIANCIOTTO Sì,
ho gran sete.

FRANCESCA Smaragdi, porta il vino.

(la schiava si appressa con l'anguistara e la coppa)

GIANCIOTTO (con attonita gioia)
E come, donna, aveste voi pensiero
della mia sete? Cara donna mia!

(Francesca versa il vino e porge la coppa al marito. Paolo è in disparte, silenzioso, a vigilare la gente che appresta la botte incendiaria)

FRANCESCA Ecco, bevete. È vino
di Scio.

GIANCIOTTO Prima bevete, in grazia, un sorso.
(Francesca accosta le labbra alla coppa)

È dolce cosa
rivedere la vostra faccia, dopo
la battaglia, e da voi avere offerta
una coppa di vin possente, e beverla
d'un fiato,

(egli vuota la coppa)

così. Tutto si rallegra
il cuore. E Paolo?
Paolo, vieni. Non hai tu sete? Lascia
il fuoco greco per il vino greco.
Donna, versategli una piena coppa
e bevetene un sorso anco, per fargli
onore, e salutatelo, il perfetto
saettatore.

FRANCESCA Salutato già
io l'avea.

GIANCIOTTO Quando?

FRANCESCA

Quando saettava.

Bevete, mio cognato, nella coppa
dove ha bevuto il fratel vostro. E buona
ventura iddio vi dia,
all'uno come all'altro, et anche a me!

(Paolo beve guardando Francesca nelle pupille)

GIANCIOTTO

Buona ventura! Paolo
già te lo dissi e poi non seguitai:
lieta novella ti do. Sono giunti
in ora di vittoria
al magnifico nostro padre i messi
fiorentini che te dicono eletto
capitano del popolo
e del comune di Firenze.

PAOLO

Sono
giunti i messi!

GIANCIOTTO

Son giunti. Te ne duoli?

PAOLO

No, partirò.

Francesca volge la faccia nell'ombra e muove qualche passo verso la torre. La schiava si trae in disparte e resta immobile.

FRANCESCA

Sciagura,

(dal fondo) sciagura! Non vedete? Non vedete
Malatestino, là, Malatestino
portato a braccia dagli uomini d'arme,
con le fiaccole? Ucciso l'hanno al padre!

Malatestino ferito viene portato su a braccia per la scala della torre tra fiaccole accese, in sembiante di cadavere.
L'ombra si fa più folta.

Scena quinta

Francesca accorre verso la compagnia che discende per una delle scale laterali passando tra i balestrieri, i quali tralasciano l'opera e fanno al silenziosi. Gianciotto e Paolo accorrono. Due arcieri portano di peso il giovinetto sanguinoso. Quattro arcieri dai lunghi turcassi l'accompagnano con le fiaccole.

FRANCESCA

(chinandosi sul giovinetto)

Malatestino! Oh dio,
egli ha l'occhio crepato,
tutto nero di sangue...

I Portatori adagiano il corpo di Malatestino sopra un fascio di corde.
Gianciotto palpa il corpo del giovine Fratello e gli ascolta il cuore.

GIANCIOTTO Francesca, no, non è morto! Respira
e il cuore ancora gli batte. Vedete?
Riviene. Il colpo tramortito l'ha
un poco; ma riviene.
(osservando la ferita)
Pietra scagliata a mano, non da fionda.
Via, non è nulla.
(lo bacia in fronte)
Malatestino!
Il giovinetto si riscuote, riprende gli spiriti.
Bevi, Malatestino!

Francesca versa tra le labbra del Giovinetto qualche stilla di vino. Paolo segue con gli occhi avidi tutti i gesti di lei. Malatestino scrolla il capo; e, al dolore, fa l'atto di alzare verso il sinistro occhio ferito la mano ancora chiusa nella manopola. La Cognata gli ferma il gesto.

MALATESTINO (come uno che si svegli di subito, con violenza)
Fuggirà, fuggirà... Non è sicura
la prigione... Io vi dico ch'ei saprà
fuggire... Padre, datemi licenza
ch'io gli tagli la gola! Io ve l'ho preso.

GIANCIOTTO Malatestino, non mi riconosci?
Montagna è in buoni artigli. Sta' sicuro
che non ci sfuggirà.

MALATESTINO Giovanni, dove
sono? Oh, cognata, e voi?
(egli leva ancora la mano all'occhio percosso)
Che m'ho nell'occhio?

GIANCIOTTO Un buon colpo di pietra
t'hanno accoccato.

FRANCESCA Senti gran dolore?
MALATESTINO (si alza in piedi e scrolla il capo)
Sassate di saccardi ghibellini
non hanno da dolere.
Mettetemi una fascia
e datemi da bere:
e a cavallo, a cavallo!

Francesca si toglie la benda che le chiude le gote e gli fascia l'occhio.

GIANCIOTTO Ci vedi?

MALATESTINO Uno mi basta.

I BALESTRIERI (eccitati dal coraggio del giovinetto)
Viva, viva
messer Malatestino Malatesta!

MALATESTINO A cavallo, a cavallo!

Esce correndo seguito dagli arcieri con le torce.

GIANCIOTTO (volgendosi ai balestrieri)

Su! La botte! La botte!
È pronto il tutto?

Egli va verso la torre, a guidare l'operazione del mangano. S'ode il grido gutturale con cui gli Uomini accompagnano lo sforzo del sollevare la botte incendiaria e del caricare il mangano. Di sopra i merli, la vampa delle arsioni si spande nel cielo e cresce. Le campane suonano a stormo. S'odono squilli di trombe.

GIANCIOTTO (sulla torre)
Pronto? Scarica! Scarica!

S'ode lo strepito del mangano che scaglia a distanza la botte provvista della miccia accesa.

I BALESTRIERI Vittoria a Malatesta!
Viva la parte guelfa! Mora, mora
il Parcitade con i ghibellini!

Paolo va verso la torre ov'è ricominciato il getto delle rocche e delle falariche. Francesca, rimasta sola nell'ombra si fa il segno della croce, cadendo sui ginocchi e prostrandosi fino a terra. In fondo, un chiarore più violento illumina il cielo.

A fuoco! A fuoco! Mora il Parcitade!
A fuoco! Mora il Ghibellino! Viva
la parte guelfa! Viva Malatesta!

Le saette incendiarie partono a volo tra i merli. Le campane suonano a stormo. Le trombe squillano tra la gazzarra nelle vie della città arsa e insanguinata.

ATTO TERZO

Appare una camera adorna, vagamente scompartita da formelle che portano istoriette del romanzo di Tristano, tra uccelli fiori frutti imprese.

Ricorre sotto il palco, intorno alle pareti, un fregio a guisa di festone dove sono scritte alcune parole d'una canzonetta amorosa

*«Meglio m'è dormir gaudendo
c'avere penzieri vegghiando.»*

A destra, nell'angolo, è un letto nascosto da cortine ricchissime; a sinistra, un uscio coverto da una portiera grave; in fondo, una finestra che guarda il mare Adriatico. Dalla parte dell'uscio è, sollevato da terra due braccia, un coretto per i musici con compartimenti ornati da gentili trafori. Presso la finestra è un leggio con suvvi aperto il libro della «Historia di Lancillotto del lago», composto di grandi membrane alluminate che costringe la legatura forte di due assicelle vestite di velluto vermicchio. Accanto v'è un lettuccio, una sorta di ciscranna senza spalliera e braccioli, con molti cuscini di sciamito, posto quasi a paro del davanzale, onde chi vi s'adagi scopre tutta la marina di Rimino. Su un deschetto è uno specchio d'argento a mano, tra ori canne coppette borse cinture e altri arredi. Grandi candelieri di ferro s'alzano presso il coretto. Scannelli e predelle sono sparsi all'intorno; e dal mezzo del pavimento sporge il maniglio di una cateratta, per la quale di questa camera si può accendere in un'altra.

Scena prima

Si vede Francesca davanti al libro, in atto di leggere. Le Donne sedute sulle predelle in fondo trapungono gli orli di un sopralletto, ascoltando l'istoria; e ciascuna porta appeso alla cintura un alberello di vetro pieno di perle minute e di stricche d'oro. Il sole del nascente marzo batte sullo zendado chermisino e ne trae un bagliore diffuso che accende i volti chinati all'opra dell'ago. La Schiava è presso al davanzale ed esplora attentamente il cielo.

FRANCESCA

(leggendo)

E Galeotto dice: «*dama, abbiatene
pietà*». «*Ne avrò*» dice ella «*tal pietà,
come vorrete; ma non mi richiede
di niente*»...

Le donne ridono. Francesca si getta sui cuscini di sciamito, torbida e molle.

GARSENDÀ Madonna,
come mai era tanto vergognoso
il cavaliere Lancillotto?

BIANCOFIORE Mentre
la povera reina si struggeva
di dargli quello ch'ei non dimandava!

DONELLA Dirgli doveva: «o cavalier valente,
vostra malinconia non val niente».

FRANCESCA Donella, taci! Stanca
sono di trastullarmi con le vostre
ciance. Smaragdi, lo sparviero torna?

SMARAGDI Dama, non torna: s'è sviato.

Francesca si sporge dalla finestra e spia.

DONELLA Certo
si perderà, Madonna.
Male faceste a togliergli la lunga.

FRANCESCA Corri, Donella,
dallo strozziere e digli l'avvenuto,
che lo cerchi per tutto.

Donella lascia l'ago e s'invola.

BIANCOFIORE (come intonando una canzone a ballo)
«Nova in calen di marzo
o rondine, che vieni
dai reami sereni d'oltremare»...

FRANCESCA Oh, sì, sì, Biancofiore,
la musica, la musica!

Le donne si levano leste a ripiegare lo zendado.

FRANCESCA Cerca di Simonetto, Biancofiore.

BIANCOFIORE Sì, madonna.

FRANCESCA E voglio una ghirlanda
di violette.
Oggi è calen di marzo.

BIANCOFIORE Voi l'averete, madonna, e leggiadra.

FRANCESCA Andatevi con dio.

(escono tutti)

Scena seconda

Francesca si volge alla schiava che spia ancora il cielo per la finestra.

FRANCESCA O Smaragdi, non torna?

SMARAGDI Dama, non torna.
Non ti rammaricare.

FRANCESCA Ah, Smaragdi, che vino mi recasti
quella sera, alla torre mastra, quando
la città era in arme? Affatturato?

SMARAGDI Dama, che dici?

FRANCESCA Come
se tu recato avessi un beveraggio
perfido, il mal s'apprese
alle vene di quelli che bevvero,
e la mia sorte si rincrudelì.

SMARAGDI Calpestatemi! Calpestatemi! Tra due
pietre schiacciami il capo.

FRANCESCA Su, levati! Non hai colpa mia povera
Smaragdi, non hai colpa.
Ah ragione mia, reggi
e non dare la volta!
Chi mi possiede? Un demone mi tiene.
Non so pregare, non so più pregare...

SMARAGDI Vuoi che lo chiami?

(a bassa voce)

FRANCESCA (trasalendo)
Chi?

L'hai tu veduto montare a cavallo,
messer Giovanni?

SMARAGDI Sì, dama,
col vecchio e con messer Malatestino.

FRANCESCA Io n'ho paura. Guardami da lui!

SMARAGDI Di chi paura hai tu, dama?

FRANCESCA Paura
ho di Malatestino.

SMARAGDI Ti spaventa
forse quell'occhio suo cieco?

FRANCESCA No, l'altro,
quello che vede. È terribile.

SMARAGDI Dama,
non disperare! Ascolta,
ascolta. Io getterò
una sorte su chi ti fa paura.
Conosco il beveraggio che allontana
e dismemora. Tu gliel'offrirai...
T'insegnereò l'incanto...

Scena terza

Irrompono nella stanza le Donne, seguite dai Musici. Donella porta quattro ghirlandette di narcisi bianchi, sospese a un filo d'oro che insieme le lega.

DONELLA Abbiamo i suonatori
per la canzone a ballo,
con cennamella piffero liuto
ribecco e monacordo.

Eretta fra le cortigiane, Francesca guarda come trasognata e non sorride né parla.

BIANCOFIORE (avanzandosi)
Et ecco la ghirlanda
di violette.

(le offre la ghirlanda, con un atto di grazia)
Possa malinconia con ciò passare!

Francesca la prende, mentre Altichiera toglie dal deschetto lo specchio e lo tien levato dinanzi al viso di lei che s'inghirlanda. La schiava lentamente scompare dall'uscio.

GARSENDÀ Oggi è calen di marzo! Il canto vuol
ballo, e il ballo vuol canto.
Su, Simonetto, intona!

I Musici sulla tribuna cominciano un preludio. Donella scioglie il filo d'oro e distribuisce le ghirlande di narcisi alle compagne, che s'inghirlandano; e tiene per sé l'una che porta due alette di rondine, segno d'ufficio singolare.

Biancofiore trae da una reticella quattro rondini di legno dipinto che hanno sotto il petto una specie di manico breve, e ne dà una a ciascuna Compagna; la quale atteggiandosi alla danza, la tiene impugnata e sollevata nella sinistra mano.

BIANCOFIORE E GARSENDÀ

Marzo è giunto e febbraio
gito se n'è col ghiado.
Or lasceremo il vaio
per veste di zendado,
e andrem passando a guado
acque di rii novelli
tra chinati arboscelli verzicanti,
con stromenti e con canti in compagnia
di presti drudi o nella prateria
iscegliendo viole
ove redole più l'erba, de' nudi
piedi che al sole v'ebbe primavera.

ALTICHIARA E DONELLA

Deh creatura allegra,
conduci, questa danza
in veste bianca e negra
com'è tua costumanza.

Poi fa qui dimoranza
nella camera adorna
ch'è chiara quando aggiorna e quando annotta
per l'istoria d'Isotta fior d'Irlanda,
che vi si vede: e sieti una ghirlanda
nido, né ti rincresca,
poiché la fresca donna che qui siede
non è Francesca ma sì

Le Danzatrici con rapido giro si volgono tutte a Francesca disponendosi in una fila e tenendo l'una mano, che tiene la rondine, e l'altra verso di lei; e cantano assieme l'ultima parola della stanza:

TUTTE Primavera!

Al principiare della volta (poi fa qui dimoranza) riappare sull'uscio la Schiava. Mentre i Musici fanno la chiusa, ella si avvicina lentamente alla Dama e le sussurra qualcosa che subito la turba ed agita.

FRANCESCA Andate in allegrezza per la corte,
fino a vespro. Conducili, Donella.
Felice primavera!

I Musici discendono dal coretto sonando ed escono. Le Donne inchinano la dama e van dietro ai suoni, con sussurri, con risa. La Schiava rimane. Francesca s'abbandona alla sua ansietà. Dà qualche passo per la stanza, smarritamente. Con un moto subitaneo, va a chiudere le cortine dell'alcova, che sono disgiunte e lasciano intravedere il letto. Poi si accosta al leggio, getta uno sguardo al libro aperto; ma nel volgersi, con un lembo del suo vestimento ella smuove il liuto che cade e geme a terra. Trasale, sgomentata.

No, Smaragdi, no! Va', va', corri e digli
che non venga!
(s'odono i suoni lontanare. La schiava va verso la porta. Francesca fa un gesto verso
di lei come per trattenerla.
Smaragdi!

La Schiava esce. Dopo alcuni attimi, una mano solleva la portiera: ed appare Paolo Malatesta. L'uscio dietro di lui si chiude.

Scena quarta

I due Cognati si guardano, nel primo istante, senza trovar parola, entrambi scolorando. Ancora s'odono i suoni lontanare per il palagio. Dalla finestra la camera s'inaura del giorno che declina.

FRANCESCA Benvenuto, signore mio cognato.

PAOLO Ecco, son venuto, avendo udito
i suoni, per portarvi il mio saluto,
il saluto del mio ritorno.

FRANCESCA

Assai

presto siete tornato: con la prima
rondine. Le mie donne
eran qui che cantavan la ballata
per salutare il marzo.

PAOLO

Di voi, Francesca,
novelle mai non m'ebbi
laggiù. Nulla più seppi
di voi, da quella sera periglosa
che m'offeriste una coppa di vino
e mi diceste addio
con la buona ventura.

FRANCESCA

Non m'è nella memoria
questo, signore. Io ho molto pregato.

PAOLO

Non vi sovviene?

FRANCESCA

Io ho molto pregato.

PAOLO

Io ho molto sofferto.

FRANCESCA

Paolo, datemi pace!
È dolce cosa vivere obliando,
almeno un'ora, fuor della tempesta
che ci affatica.
Non richiamate, prego,
l'ombra del tempo in questa fresca luce
che alfine mi disseta.

Pace in questo mare
che tanto era selvaggio
ieri, et oggi è come la perla. Datemi,
datemi pace!

PAOLO

Inghirlandata
di violette m'appariste ieri
a una sosta, in un prato
dove mi ritrovai
io solo, dilungandomi gran tratto
dalla scorta. Appariste
con le viole; e vi tornò sul labbro
una parola che da voi fu detta:
perdonato ti sia con grande amore!

FRANCESCA

Tal parola fu detta,
e la gioia perfetta se n'attende...
Ora sedete qui alla finestra.
Sedete qui. Parlatemi di voi.
Come avete vissuto?

PAOLO Perché volete voi
 ch'io rinnovi nel cor la miseria
 di mia vita? Mi fu a noia, e spiacque
 tutto ch'altrui piaceva.
 Nemica ebbi la luce,
 amica ebbi la notte,
 ove su dal silenzio di me stesso
 nata e dal fondo dell'eterna doglia,
 simile alla sorgente che disseta
 e simile alla fiamma che riarde,
 freschezza e incendio, lenimento e piaga,
 or torbida ruggente come fiaccola,
 or mite come lampada,
 una visitatrice
 si chinava su me, quasi a nutrirsi
 dell'assidua mia veglia;
 e, quando si partiva
 al tremar delle stelle,
 non più foco né fonte
 era, ma il vostro viso...

FRANCESCA Ah, Paolo, Paolo!

PAOLO ...il vostro viso
 mostrava ella nudato al mio dolore.

FRANCESCA Paolo, se perdonato
 vi fu, perché vi rilampeggia ancora
 sotto i cigli la colpa?
 Ahi, che già sento all'arido
 fiato sfiorir la primavera nostra!

(ella si toglie dal capo la ghirlanda e la pone sul libro aperto ch'è da presso)

PAOLO Ora perché vi togliete dal capo
 la ghirlanda?

FRANCESCA Ho sentito
 che già non è più fresca.

PAOLO (s'accosta al leggio e si china sul libro)
 Ah la parola che i miei occhi incontrano!
 E Galeotto dice: «*dama, abbiatene
 pietà*». «*Ne avrò*» dice ella «*tal pietà,
 come vorrete; ma non mi richiede
 di niente*»... Volete seguitare?

FRANCESCA Guardate il mare come si fa bianco!

PAOLO Leggiamo qualche pagina, Francesca!
(leggendo)

«*Certamente, dama*» dice
allora Galeotto «*ei non si ardisce,*
né vi domanderà mai cosa alcuna
per amore, perché teme».

Et ella dice...

(trae leggermente Francesca per la mano)

Ora leggete voi
quel ch'essa dice. Siate voi Ginevra.

(le loro fronti si avvicinano chinandosi sul libro)

FRANCESCA (leggendo)

«*Certamente, dice essa, io gli prometto:*
ma che egli sia mio et io tutta sua,
e che emendate sien tutte le cose
mal fatte»... Basta, Paolo.

PAOLO No! No! Leggete ancora.

I loro volti pallidi sono chini sul libro, così che le guance quasi si sfiorano.

FRANCESCA (seguitando soffocatamente)

«*E la reina vede il cavaliere*
che non ardisce di fare di più.
Tra le braccia lo serra lungamente
lo bacia in bocca»...

Egli fa quell'atto istesso verso la cognata, e la bacia. Quando le bocche si disgiungono, Francesca vacilla e s'abbandona sui guanciali.

PAOLO Francesca!

FRANCESCA (con la voce spenta)
No, Paolo!

ATTO QUARTO

Parte prima.

Appare una sala ottagona, di pietra bigia, con cinque de' suoi lati in prospetto. In alto, sulla nudità della pietra, ricorre un fregio di liocorni in campo d'oro. Nella parete di fondo è un finestrone invetriato che guarda le montagne, fornito di sedili nello strombo. Nella parete che con quella fa angolo obliquo, a destra, è un usciolo ferrato per dove si discende alle prigioni sotterranee. Contro la corrispondente parete, a sinistra, è una panca con alta spalliera, dinanzi a cui sta una tavola lunga e stretta, apparecchiata di cibi e di vini. In ciascuna delle altre due pareti a rimpetto è un uscio; il sinistro, prossimo alla mensa, conduce alle camere di Francesca; il destro, ai corridoi e alle scale. Torno torno sono distribuiti torcieri di ferro; ai beccatelli sono appesi budrieri corregge turcassi, pezzi d'armatura diverse, e poggiate armi in asta: picche bigordi spuntoni verruti mannaie mazzafrusti.

Scena prima

Si vede Francesca seduta nel vano del finestrone, e Malatestino dall'occhio in piedi davanti a lei.

FRANCESCA Perché tanto sei strano?
 Avido d'ogni sangue
 tu sei, sempre in agguato,
 nemico a tutti. In ogni tua parola
 è una minaccia oscura.
 Dove nascesti? Non ti diede latte
 la tua madre? E così giovine sei!

MALATESTINO (con subito impeto)
 Tu m'aizzi. Il pensiero
 di te m'aizza l'animo, continuamente.
 Sei l'ira mia.

Francesca si leva ed esce. Dal vano della finestra come per sfuggire ad un'insidia. Ella rimane presso il muro, ove brillano le armi in asta, ordinate.

(incalzandola)
 Ti stringerò, ti stringerò alfine!

Francesca, ritraendosi lungo il muro giunge all'usciolo ferrato cui dà le spalle.

FRANCESCA Non mi toccare, forsennato, o chiamo
 il tuo fratello. Vattene! Ho pietà
 di te. Sei un fanciullo
 perverso.

- MALATESTINO** Chi vuoi chiamare?
- FRANCESCA** Il tuo
fratello.
- MALATESTINO** Quale?
- FRANCESCA** (sussulta, udendo giungere dal profondo un grido attraverso la porta ov'ella è addossata)
- Chi grida? Hai udito?
- MALATESTINO** Tal che deve morire.
- FRANCESCA** Ah, non posso più udirlo! Anche la notte urla, urla come un lupo; e giunge l'urlo fino alla mia stanza.
- MALATESTINO** Ascolta me! Giovanni parte a vespro per la podesteria di Pesaro. Tu gli hai apparecchiato il viatico. Ascolta. Io posso dargli un ben altro viatico...
- FRANCESCA** Che intendi?
Che intendi? Tu mi fai minaccia? O trami un tradimento contro il tuo fratello?
- MALATESTINO** Tradimento! Io credea, mia cognata, che tal parola ardesse le vostre labbra; e veggo le vostre labbra immuni, ma un poco smorte. Il mio giudizio errò...
- S'ode di nuovo l'urlo del prigioniero.
- FRANCESCA** (tremante d'orrore)
Ah, come urla! Come urla!
Chi lo tormenta? Quale strazio nuovo
hai trovato per lui?
Toglilo dal tormento!
Non voglio udirlo più.
- MALATESTINO** Ecco, vado. Farò che voi abbiate una notte tranquilla, il più profondo sonno, senza terrore, poi che stanotte dormirete sola...
(egli si accosta alla parete e sceglie tra le armi ordinate una mannaia)
- FRANCESCA** Che fai, Malatestino?
- MALATESTINO** Giustiziere mi faccio, per vostra volontà, mia cognata.
(esamina il filo dell'acciaio; poi apre la porta ferrata il cui vano appare nero di tenebra)
- FRANCESCA** Tu vai per ucciderlo? Troppo ti pare aver dimorato, ah feroce!

MALATESTINO Francesca, ascolta,
ascolta! Che la tua mano mi tocchi,
che i tuoi capelli si pieghino ancora
sulla mia febbre, e...

(s'ode più lungo l'urlo di sotterra)

FRANCESCA Orrore! Orrore!
(si ritrae nel vano della finestra, si siede, e poggiati i cubiti sulle ginocchia, pone la
testa fra le palme, fissa)

MALATESTINO (bieco)
Tal sia di voi.
(strappa da un torciere la torcia. Posa la mannaia a terra, prende l'acciarino, lo batte e
accende la torcia)

O cognata, buon vespro!

La donna resta immobile, come se non udisse. Egli raccatta l'arme ed entra nel buio, col suo tacito passo felino,
tenendo nella sinistra mano la torcia ardente. Scompare. La piccola porta rimane aperta. Francesca si leva e
guarda per entro al vano dileguarsi il bagliore. Subitamente corre alla soglia e chiude rabbividendo. L'uscio
ferrato stride, nel silenzio. Ella si volge e dà qualche passo lento, a capo chino, come gravata da un grave peso.

FRANCESCA (sommessamente entro di sé)
Il più profondo sonno.

Scena seconda

Lo sciancato entra tutto in arme. Scorge la sua Donna, e va a lei.

GIANCIOTTO Mia cara donna, voi m'attendevate?
Perché tremate e siete così smorta?
(egli le prende le mani)
Gelida siete come di paura.
Perché?

FRANCESCA Malatestino
era da poco entrato quando udì
gridare il prigioniero;
e, nel vedermi sbigottita,
fu preso d'ira e si precipitò
per quella porta alla prigione, armato
d'una mannaia, risoluto ad ucciderlo. Feroce
egli è, quel fratel vostro, mio signore,
e non m'ama.

GIANCIOTTO Perché
or dite che non v'ama?

FRANCESCA Non so. Mi sembra.

GIANCIOTTO Forse
vi dimostrò mal animo?

FRANCESCA Egli è un fanciullo; e come
il giovine mastino,
ha bisogno di mordere... Venite,
signore, a ristorarvi
prima di mettervi a cavallo.

GIANCIOTTO Forse
Malatestino...

FRANCESCA Via, perché pensate
a quel che dissi
leggermente? Venite a ristorarvi.
Prendete la via della marina?

Gianciotto è pensieroso, mentre segue Francesca verso la tavola apparecchiata. Si toglie il bacinetto, si sfibbia la gorgiera, e dà gli arnesi alla Donna che li depone su una scranna con atti di subitanea grazia favellando.

FRANCESCA Cavalcherete sotto la frescura.
Innanzi mezzanotte nascerà
la luna. Quando giungerete a Pesaro,
messere il podestà?

GIANCIOTTO Dimani in su la terza.

Egli si sfibbia il cingolo che sostiene lo stocco, e la donna lo riceve.

FRANCESCA E gran tempo dimorerete, senza
tornare?

S'ode il grido terribile di Montagna salire di sotterra. Francesca trasale e lascia cadere lo stocco, che esce dalla guaina.

GIANCIOTTO È fatto. Non vi sbigottite,
donna. Il silenzio viene.
Dio si prenda così
tutte le teste dei nemici nostri.

S'ode battere alla piccola porta ferrata. Francesca balza in piedi, getta lo stocco sulla mensa, e si volge per uscire.

FRANCESCA Torna Malatestino.
Io non voglio vederlo.

MALATESTINO Chi ha chiuso?
(voce) Cognata, siete là? M'avete chiuso?
(batte più forte col piede)

GIANCIOTTO Aspetta, aspetta, che t'apro.

MALATESTINO Ah, Giovanni!
(voce) Aprimi, che ti porto
un buon frutto maturo
pe 'l tuo viatico,
un fico settembrino.
E come pesa!

Lo Sciancato va ad aprire. Francesca segue con gli occhi per qualche attimo il passo di lui claudicante; poi si ritrae verso la porta che conduce alle sue stanze. Exit.

MALATESTINO Affrettati!
(voce)

GIANCIOTTO Ecco, vengo.

Scena terza

Gianciotto apre; ed appare sulla soglia angusta Malatestino tenendo nella sinistra mano la torcia accesa e reggendo, per il cappio di una legatura di corda, la testa di Montagna avviluppata in un drappo.

MALATESTINO (porgendo la torcia al fratello)
Tieni, fratello: spegnila.
Gianciotto spegne la fiamma stridula soffocandola sotto la pianta del piede.
Era teco
la tua moglie?
GIANCIOTTO Era meco.
(rudemente) Che vuoi da lei?
MALATESTINO Tu sai dunque che sia
questo frutto ch'io porto alla tua mensa...
GIANCIOTTO Non hai temuto di disobbedire
al padre?
MALATESTINO Senti come pesa! Senti!
(egli porge il cappio allo Sciancato; il quale lo prende a prova, e poi lascia cadere il
viluppo che fa un tonfo sordo sul pavimento)
Ah, fa caldo!
(si asciuga la fronte sudata. Gianciotto è di nuovo seduto a mensa)
Su, dammi
da bere.
(egli tracanna una coppa che è già piena. Gianciotto è cupo in sembiante e mastica in
silenzio, a capo chino, senza inghiottire il boccone, muovendo le mascelle come il
bue che ruguma. L'uccisore di Montagna si siede là dov'era seduta Francesca, Il
viluppo sanguinoso è immobile sul pavimento. Pe' l'finestrone si vede il sole calare
sopra l'Appennino affocando le vette e le nuvole)
Sei crucciato?
Non ti crucciare meco,
Giovanni. Io ti son fido.
Tu ti chiami Gian Ciotto
et io son quel dall'occhio...
(si tace un istante, perfidamente)
Ma Paolo è il bello!
Gianciotto leva il capo e fissa gli occhi in faccia al giovinetto. Nel silenzio s'ode lo sperone al piede ch'egli agita
sul pavimento.
GIANCIOTTO Ciarlero sei divenuto anche tu.
(Malatestino fa l'atto di versarsi altro vino. Il fratello gli trattiene il polso)
Non bere. Ma rispondimi: Che cosa
hai tu fatto a Francesca?
MALATESTINO Io? Che ti disse mai
ella?
GIANCIOTTO Hai mutato colore.
MALATESTINO Che mai
ti disse?

GIANCIOTTO Ma rispondimi!
MALATESTINO (simulando di smarriti)
 Io non posso risponderti.
GIANCIOTTO Bada, Malatestino!
 Guai a chi tocca la mia donna! Bada!
MALATESTINO (con voce sorda e ciglio basso)
 E se il fratello vede che taluno
 tocca la donna del fratello, e n'ha
 sdegno, e s'adopra perché l'onta cessi,
 dimmi, pecca egli?
 E se, per questo, accusato è d'avere
 contro la donna mal animo, dimmi:
 giusta è l'accusa?

Gianciotto sobbalza terribile, ed alza i pugni come per schiacciare il giovinetto. Ma si contiene: le braccia gli ricadono.

GIANCIOTTO Malatestino, castigo d'inferno,
 se non vuoi ch'io ti strappi
 l'altr'occhio per cui l'anima tua bieca
 offende il mondo, parla!

Malatestino s'alza e va, col sua tacito passo felino alla porta che è presso la tavola. Sta in ascolto per alcuni attimi; poi apre l'uscio repentinamente, con un gesto rapidissimo, e guata. Non scopre nessuno. Torna a porsi di contro al fratello.

GIANCIOTTO Parla!

MALATESTINO Non ti stupisti
 quando taluno, che partitosi era
 in dicembre, improvviso abbandonò
 l'ufficio del comune
 et a febbraio era già di ritorno?

S'ode scricchiolare una delle coppe d'argento che si schiaccia nel pugno dello Sciancato.

GIANCIOTTO Paolo? No, no! Non è.
 (si leva in piedi, si toglie dalla tavola ed erra per la stanza, torvo con lo sguardo annebbiato. Urla a caso contro il viluppo funebre. Va verso il finestrone le cui vetrine lampeggiano nel tramonto afoso. Si siede sul sedile e si prende la testa fra le mani come per raccogliere il pensiero in un punto. Malatestino intanto gioca con lo stocco, sguainando a mezzo, e ringuinando)

Malatestino. Vieni.

Il giovinetto si accosta, leggero e presto, senza alcun strepito, quasi abbia i piedi fasciati di fettro. Gianciotto lo avviluppa con le braccia, lo serra fra le sue ginocchia armate, gli parla con l'alito contro l'alito.

GIANCIOTTO Sei certo? L'hai veduto?

MALATESTINO Sì.

GIANCIOTTO Come? Quando?

MALATESTINO Più volte entrare...

GIANCIOTTO Entrare dove?

MALATESTINO Entrare
 nella camera...

GIANCIOTTO E poi? Non basta. Egli è cognato. Intrattenersi può.

MALATESTINO Di notte. Non mi far male, per dio! Non mi stringere così! Lasciami!

(si divincola, pieghevole)

GIANCIOTTO Ho udito bene?

MALATESTINO Tu hai detto... Ripeti!

GIANCIOTTO Sì, di notte, di notte l'ho veduto.

MALATESTINO Di notte entrare, all'alba escire. Vuoi tu vedere e toccare?

GIANCIOTTO Bisogna, se ami scampare alla mia tenaglia mortale.

MALATESTINO Vuoi stanotte?

GIANCIOTTO Voglio!

Parte seconda.

Riappare la camera adorna, con il letto incorniciato, con la tribuna dei musici, col leggio che regge il libro chiuso. Quattro torchi di cera ardono su uno dei candelieri di ferro; due doppieri ardono sul deschetto. Le vetrare della finestra sono aperte alla notte serena. Sul davanzale è il testo del basilico; e accanto è un piatto dorato, pieno di grappoli d'uva novella.

Scena prima

Si vede Francesca, per mezzo alle cortine disgiunte, supina sul letto ove s'è distesa senza spogliarsi. Le Donne, biancovestite, avvolte il viso di leggere bende bianche, sono sedute sulle predelle basse; e parlano sommessamente per non destare la dama. Presso di loro, su uno scannello, sono posate quattro lampadette d'argento spente.

DONELLA L'ha colta il sonno. Dorme.

Biancofiore si leva e va presso il letto pianamente. Spia: poi si volge, e torna alla sua predella.

BIANCOFIORE Sì, dorme. Ah com'è bella! Questa notte madonna non ci fa cantare.

- ALTICHIARA È stanca.
- BIANCOFIORE Il prigioniero
non urla più.
- GARSENDÀ Messer Malatestino gli ha tagliata
la testa.
- ALTICHIARA Dici il vero?
- GARSENDÀ Sì, oggi, innanzi il vespro.
- ALTICHIARA Come lo sai?
- GARSENDÀ Me l'ha detto Smaragdi.
- BIANCOFIORE Ora cavalcano
per la marina,
sotto le stelle,
con quella testa
mozza!
- GARSENDÀ Ah si respira
in questa casa,
ora che se ne sono
iti lo zoppo e l'orbo!

Scena seconda

Francesca getta un grido di spavento, balza dal letto e fa atto di fuggire come inseguita selvaggiamente, agitando le mani sui fianchi come per liberarsi dalla presa.

- FRANCESCA No, no! Non sono io! Non sono io!
Ahi! Ahi! M'azzannano... Aiuto! Mi strappano
il cuore... Aiutami,
Paolo!

Ella sussulta, s'arresta e torna in sé, pallida affannata, mentre le donne le sono intorno sbigottite a confortarla.

- GARSENDÀ Madonna, madonna, noi siamo
qui. Vedete, madonna, siamo noi.
- ALTICHIARA Non vi prendete spavento.
- DONELLA Non c'è
nessuno. Siamo noi
qui. Nessuno vi fa male, madonna.
- FRANCESCA (trasognata)
Che ho detto? Ho chiamato?
Che ho fatto, mio dio?
- BIANCOFIORE Avete fatto qualche sogno triste,
madonna.
- GARSENDÀ Ora è finito. Siamo noi
qui. Tutto è in pace.

FRANCESCA È tardi?

GARSENDA Saranno forse quattr'ore di notte.

DONELLA Non volete, madonna, ch'io v'acconci
il capo per la notte?

FRANCESCA No, non ho
più sonno. Aspetterò.

DONELLA Sciogliervi i calzaretti non volete?

BIANCOFIORE Né profumarvi?

FRANCESCA No, voglio rimaner così. Non ho
più sonno. Andate, andate.
Intanto io leggerò. Togli un doppiere,
Garsenda.

Garsenda toglie un doppiere di sul deschetto e lo porta al leggio che ha il foro per sostenerlo a capo del libro.

FRANCESCA Andate. Tutte bianche siete!

Francesca apre il libro. Ciascuna delle bianco vestite toglie la sua lampadetta d'argento sospesa a uno stelo
uncinato. Donella per la prima va verso l'alto candeliere e sollevandosi sulla punta dei piedi, accende il
lucignolo a uno dei torchi. S'inchina ed esce, mentre Francesca la segue con gli occhi.

Garsenda fa il medesimo atto. Altichara fa il medesimo. Escono tutte. Ultima resta Biancofiore; ed ella fa anche
l'atto d'accendere la sua lampada; ma com'è più piccola delle altre, non giunge alla fiammella del torchio.

FRANCESCA O Biancofiore, piccola tu sei!
Non arrivi ad accendere la tua
lampadetta. Tu sei
la più tenera, piccola colomba.

(Biancofiore si volge sorridente)

Vieni.

(la giovine si appressa. Francesca le accarezza i capelli)

Come sei bionda!
Tu somigli la mia Samaritana,
un poco... Ti ricordi
tu di Samaritana?

BIANCOFIORE Sì, madonna.
La sua dolcezza non s'oblia. Nel cuore
serbata io l'ho, con gli angeli.

FRANCESCA Era dolce
la mia sorella, è vero, Biancofiore?
Ah, s'io l'avessi meco, se stanotte
ella facesse il suo piccolo letto
accanto al mio. Se ancora
una volta io potessi riudirla
correre scalza alla finestra e dire:
«Francesca, è nata la stella Diana
e vannosene via le Gallinelle.»

BIANCOFIORE Voi piangete, madonna.

FRANCESCA Subito sbigottiva anch'ella, e udivo batterle il cuore. E diceva: «O sorella, odimi: resta ancora con me! Resta con me, dove nascemmo! Non te n'andare!»

BIANCOFIORE O madonna, madonna, il cuore mi passate. Quale malinconia vi tiene?

FRANCESCA Va', non piangere! Tenera sei. Accendi la tua lampada e vattene con dio.

(Biancofiore accende il lucignolo al doppiere, e si china a baciare le mani di Francesca)

Via, non piangere. Passano i pensieri tristi. Tu canterai domani. Va'.

BIANCOFIORE (si volge verso la porta e cammina lentamente) Dio vi guardi, madonna!

(ultima esce)

Scena terza

S'ode il rumore dell'uscio che si richiude. Francesca, rimasta sola, muove qualche passo verso la portiera: si sofferma in ascolto

FRANCESCA E così vada s'è pur mio destino!
(trasale udendo battere leggermente alla porta. Spegne col soffio il doppiere; va anelante; chiama sommessa)

O Smaragdi! Smaragdi!

PAOLO Francesca!
(voce)

Ella apre con un gesto veemente.

Scena quarta

Con l'anelito della sete ella si getta nelle braccia dell'amante.

FRANCESCA Paolo! Paolo!

PAOLO O mia vita, non fu mai tanto folle il desiderio mio di te. Sentivo già venir meno dentro al core gli spiriti che vivono degli occhi tuoi. La forza mi si perdeva nella notte, uscitami dal petto, come un fiume

Continua nella pagina seguente.

PAOLO terribile di sangue, fragorosa;
e paura n'avea l'anima mia.

Più e più volte lei reclinata bacia sui capelli appassionatamente.

FRANCESCA Perdonami, perdonami!
Un sonno duro più d'una percossa
mi spezzò l'anima
come uno stelo e parvemi giacere
sulle pietre perduta.
Perdonami, perdonami,
amico dolce! Risvegliata m'hai,
liberata da ogni
angoscia. E non è l'alba;
le stelle non tramontano sul mare;
la state non è morta; e tu sei mio,
et io son tutta tua,
e la gioia perfetta
è nell'ardore della nostra vita.

L'amante la bacia e ribacia insaziabile.

PAOLO Rabbrividisci?

FRANCESCA Aperta
è la porta, e vi passa
l'alito della notte. Non lo senti?
Chiudi la porta.

Paolo chiude la porta.

PAOLO Vieni, vieni, Francesca! Ore di gaudii
lunghe ci son davanti.
Ti trarrò, ti trarrò dov'è l'oblio.
E la notte et il dì saran commisti
sopra la terra come un solo
origliere. Più non avrà potere
sul desiderio il tempo
fatto schiavo.

Egli trae Francesca verso i cuscini di sciamito, presso il davanzale.

FRANCESCA Baciami gli occhi, baciami le tempie
e le guance e la gola...
tieni, e i polsi e le dita...
così... prendimi l'anima e riversala.

PAOLO Dammi la bocca. Ancora! Ancora! Ancora!

La donna è abbandonata sui guanciali immemore, vinta. A un tratto, nell'alto silenzio un urto violento scuote l'uscio, come se taluno vi dia di petto per abbatterlo. Sbigottiti, gli amanti sobbalzano e si levano.

GIANCIOTTO Francesca, apri! Francesca!
(voce)

La donna è impietrata da terrore. Palo cerca con gli occhi intorno, tenendo la mano al pugnale. Lo sguardo va al maniglio della cateratta.

PAOLO Fa' cuore! Fa' cuore! Io mi getto giù
 (a bassa voce) per quella cateratta,
 e tu vai ad aprirgli.
 Ma non tremare!

Egli apre la cateratta. L'uscio sembra schiantarsi agli urti iterati. Paolo fa per gettarsi giù, mentre la donna gli obbedisce e va ad aprire vacillando.

GIANCIOTTO Apri, Francesca, pe' l' tuo capo! Apri!
 (voce)

Scena ultima

Aperto l'uscio, Gianciotto tutto in arme e coperto di polvere, si precipita nella camera furibondo, cercando con gli occhi il fratello. Subito s'accorge che Paolo, stando fuori del pavimento con il capo e le spalle, si divincola ritenuto per la falda della sopravvesta a un ferro della cateratta. Francesca, a quella vista inattesa, getta un grido acutissimo, mentre lo Sciancato si fa sopra l'adultero e lo afferra per i capelli forzandolo a risalire. La Donna gli s'avventa al viso minacciosa.

FRANCESCA Lascialo! Me, me prendi! Eccomi!

Il marito lascia la presa. Paolo balza dall'altra parte della cateratta e snuda il pugnale. Lo sciancato indietreggia, sguaina lo stocco e gli si avventa addosso con impeto terribile. Francesca in un baleno si getta di tramezzo ai due; ma, come il marito tutto si grava sopra il colpo e non può ritenerlo, ella ha il petto trapassato dal ferro, barcolla, gira su sé stessa volgendosi a Paolo che lascia cadere il pugnale e la riceve tra le braccia.

FRANCESCA (morente)
 Ah, Paolo!

Lo sciancato per un attimo s'arresta. Vede la donna stretta al cuore dell'amante che con le sue labbra le suggella le labbra spiranti. Folle di dolore e di furore, vibra al fianco del fratello un altro colpo mortale. I due corpi allacciati vacillano accennando di cadere; non danno un gemito; senza sciogliersi, piombano sul pavimento. Lo sciancato si curva in silenzio, piega con pena uno de' ginocchi; sull'altro spezza lo stocco sanguinoso.

INDICE

Personaggi.....	3	Scena prima.....	24
Atto primo.....	4	Scena seconda.....	25
Scena prima.....	4	Scena terza.....	27
Scena seconda.....	6	Scena quarta.....	28
Scena terza.....	7	Atto quarto.....	32
Scena quarta.....	8	Scena prima.....	32
Atto secondo.....	13	Scena seconda.....	34
Scena prima.....	13	Scena terza.....	36
Scena seconda.....	13	Scena prima.....	38
Scena terza.....	15	Scena seconda.....	39
Scena quarta.....	19	Scena terza.....	41
Scena quinta.....	21	Scena quarta.....	41
Atto terzo.....	24	Scena ultima.....	43

BRANI SIGNIFICATIVI

Paolo, datemi pace! (Francesca) 29